Al Arturo Graf
offre l'A.

Opusc. G. 5467

LINA CAROLINGA

Materia (Roma)

TO00972901

LILLA E VÏOLE

(VERSI)

R. UNIVERSITA' DI TO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETT.

FOLIGNO
REALE CASA EDITRICE F. CAMPITELLI

1907

L 3.129

AL CARO AMICO

DOTT. ZEFIRINO MATULLI

A CUI MI LEGA

SINCERA AFFEZIONE

SURREXI

I foschi dì passarono! risorge
Luce divina che mi esorta a oprare,
E tu mi adduci della speme il raggio
Come Camena ellenica, soave.
Floridi i campi invitano l'aratro;
Pei filari il villan, canta, mondando
Gli umidi tralci, e su per la collina
Verdeggia bruno il suol tra il gran crescente.
Fremon le piante; scoccano le linfe
In verdi gemme, che tra dì saranno
E foglie e fiori. Sulla bianca via
L'umile gregge, il capo basso, avanza,
Mogio annusando l'odoroso suolo,
E la pastora, intenta ad agucchiare,
Si volge e zitta al suo fedel, per farmi
Passo. Io corro silente sul gentile
Veicolo di gomma e poco acciaro;
D'un lieve *tinno* i precedenti avverto,

E gareggiando coi zefiri in corsa,
Le piante e i fior par che mi volin contro.
E tu mi scorti. Mi precedi o incalzi,
Mi guardi o mi consigli all'occorrenza!
Ed io ti seguo come il bambinello
Siegue la madre o la maggior sorella.
E tu mi ridi, e tu mi baci, e il dolce
Effluvio della vita mi trasfondi.
Io che fui morto più d'un lustro, or sorgo
Quasi mi desti da funereo sogno,
E irrido ai dubbi, e contemplando spero.
Tutto mi parla! « Amor » dicon le piante,
« Amor » la luce che mi scaglia il sole,
« Amor » gli augelli che si inseguon lieti.
E tu, bell'astro che dal seno spandi
Tanta ambrosia al mio cor, tutte accompagni,
Col tuo divino dir, l'arti d' Amore!
Fur limbo i giorni che passâr! tu l'aura
Di roseo tingesti e di fulgore,
Ed io bevo il grand'aër porporino.
Tu faro e porto della mia salvezza,
Tu mia speranza, tu mia fe', mia gioia,
Tu mia luce, mio sol, guida serena:
E tu mio tutto! Chè da morte a vita
Ora risorsi e mi sento uomo anch' io.

San Giorgio su Legnano, 1903.

* * *

Sempre sei meco, o rosea fanciulla,
O dell'anima mia tenera parte;
E mi sorridi, nè dalla tua culla
L'occhio vigile mio mai si diparte.

Per te richieggo novi fiori all'arte,
E il cor di te parlando si trastulla;
Senza di te, mia vita sarìa nulla,
Ove tu manchi è tedio in ogni parte.

E ti ricerco tra uno stuol di bimbi
Rosei e belli saltellanti intorno,
E il tuo candor io scorgo nei corimbi.

Sei meco a mane a sera, tutto il giorno,
Col tuo sorriso caro sulla bocca,
E son geloso s'altri pur ti tocca.

RICORDANZE

A mia figlia.

Era il maggio odoroso, e andammo a sera
Lungo l'erboso prato a respirare:
Era un ronzìo d' intorno d'alveare,
Era un zirlar per tutta la brughiera.

Spartaco pien di lucciole veniva,
E tu, giuliva, agli splendori alterni
Aprivi le manine, e ti gioiva
L'anima casta come i raggi eterni.

E nel fazzolettin, tutta festosa
Al trasparente luccicar, stringevi
Le innocue, perocchè tu non sapevi
Ch' han da vivere anch'esse all'odorosa

Gioia del maggio. Certo non vedevi
Che il tuo giubilo un duol recava altrui,
Ignara certamente che Colui
Che guarda al viver tuo, pensa a' più lievi.

Ma, la tua mamma, buona: « Senti, Dina,
Lasciale andar le povere bestiole;
Hanno la mamma anch'esse che le vuole
Mettere in nanna, apri la manina ».

E tenero il tuo cor come di favi
Vergine miel, si commovea! e: « *Perine,*
Adate a nanna, pore lucetine,
La votta mamma appetta » e le lasciavi.

Poi, volto il guardo azzurro nell'azzurro
Del cielo immenso, tremolar lontano
Vedesti Giove, e colla bianca mano
Cennando: « *Vè' Papà* », con un sussurro

Che soave del cor cercò le vie,
« *La luceta, papà, l'è data in cielo* ».
Ti baciai sulla fronte, e come un velo
Ti cinse il sonno tra le braccia mie.

Lavezzola, maggio 1905.

ADELAIDINA

Del tuo sorriso mi consolo, e il trovo
Sulla boccuccia d'ogni bel bambino,
O vago fior su l'arido cammino,
O pensiero mio santo, ogni dì novo.

E sovra il core, a te pensando, provo
La più dolce carezza; e il mio destino
Non è più tetro. Quasi fior di rovo,
Tu spicchi bella in faccia al sol divino.

Ed io mi fermo a contemplarti muto,
Nè mi sento più stanco della vita,
Nè mi dolgo del tribolo mio acuto.

Sei sempre il raggio che il sentiero alluma
Nell' intricata lotta indefinita,
Sei la stella che splende sulla bruma.

* * *

Su la sanguigna bocca io libo il nettare
Che dal tuo cor traspira,
Sulla pupilla vivida lo spasimo
Leggo che il sangue adira.

L'onda del sen che palpita, che s'agita.
Svela del cor gli ardori,
L'onda del crin castaneo che sbendasi
Ha del gesmin gli odori.

E sulla guancia rosea la morbida
Carezza, april, tu ascolti;
E sulla fronte candida, gli spiriti
Veggo del ciel raccolti.

Talor m' invade un'estasi, ed irrompono
Dal sen mille fragranze,
Talor mi prende un subito cordoglio
Di mie morte speranze!

Cos' è, cos' è quest' improbo agitarsi
Di ebrezze e di tormenti?
È l'anima d' Apolline che destasi,
O di Visnhù i lamenti?

Non so! ma sento al cerebro potenza
Talor d'aquila forte,
Talor mi giaccio squallido pur senza
Sperar neppur la morte.

Sono delizie e spasimi ed ebrezze
Che Cipria m'adduce,
Sono cordogli e fremiti e amarezze
Che donna Hela conduce!

Ma tu nel riso vergine, nel languido
Baglior della pupilla,
Tu mi rinnovi l'estasi che indomita
Su dal mio cor zampilla.

Signor della parola il mio pensiero
Allora un inno svolgeti,
È l' inno delle Pieridi,
L' inno che sale e va, oltre il mistero.

Bella è la vita allor che tu col madido
Sguardo mi chiedi amore,
Grande è la vita allor che i forti irrompono
Scrosci di pianto al core.

Bella è la vita se tu preghi, o mellea
Mi porgi una carezza,
Spasmo è la vita se t'assenti, o Vènere!
Spasmo ed eterna brezza.

Oh! del mio cor, tu, vivida speranza,
Vivida luce sei;
Per te combatto impavido e disfido
La possa degli dèi.

Trasvoleranno i secoli! sul freddo
Orbe stringerà il sole
I suoi potenti circoli benefici,
Ma tu profumerai lilla e viole.

Diverrà freddo il sol! notte funerea
Involgerà il gran mondo,
Ma tu vivrai! vivrai bella siderea
Col tuo bacio giocondo.

E se i silenzi rigidi imporranno
Freddo a ogni cosa viva,
Tu fremebonda, indomita
Trascorrerai cantando alta, giuliva.

Tutto morrà! scompariranno i Ciclopi,
D'Egitto le piramidi,
Ma, tu, forte di càlibe,
Vigilerai cantando in auree clamidi.

Invaderanno i Lemuri la terra
D'orror empiendo il mondo,
Ma pur, vivo, su gli omini
Pioverà il bacio tuo dolce, e giocondo.

ALLA SIGNORINA G. T.

Eppur, nell'occhio languido, l'ardente
Brama del cor ti leggo!
Sete di baci ha il labro,
Sete d'amor ch'ha sì potenti leggi.
Nella parvenza timida, lo sguardo
Frecce ha, di foco, e il core
Che premer tenti, ha balzi violenti.
Come or zampilla, or pullula ed or scroscia
Ermo ruscel che tra le roccie canta
O il verde margo in avanzando irrora,
Tale il poter di nostre vene ha fremiti:
E ne titilla e fragoroso irrompe!
Nè breve diga di volere affrena
L'onda possente di natura ascosa,
(Madre natura che ne fe' sì forti,
E il social pervertimento infiacca).
È assetato il tuo cor! Gitta del vulgo
Convenzional la maschera,
Libera il varco, e che l'indomo spirto
Cerchi il suo nido, la sua culla, e il fiore

Del cui profumo si disseti; e posi.
Poich'essa è universal unica legge
Che polline di fior porta su fiore,
E guida l'onda dell'arcane linfe
A maturar di lor connubio il frutto.
Ecco la tortorella, ecco la belva,
Ecco il mondo dei vivi con alterna
Vece si insegue! E nei silenti boschi,
E nell'onde d'Oceano agitantisi
S'hanno di amplessi e d'inni alte armonie.
È amor che guida sui superni calli
L'anime eterne, e forse il reboante
Urlo dell'Etna è un gran sospir d'amore.
Forse la luce che sfavilla e il fuoco
Che dal suo seno al ciel scaglia la terra,
Forse è l'invito all'infinito amplesso
Che tutte cose eternerà nel nulla.
E poi che pace le tue notti insonni
Non ti daran se non sul petto ignudo
Del tentator lucifero, l'invoca,
E cedi a lui quanto di puro serbi.
E, poscia, bianchi arrideranti gli astri,
L'alba i suoi baci delizianti, lene,
Freschi ti scoccherà co' suoi profumi:
E delle notti l'ansimanti insonnie
Discorderai fra l'armonie d'amore,
Ai sopor dolci della luna nova,
A le carezze alfin d'un pargoletto.

Sin che la fitta tenebria degli usi
Di camuffate isteriche ciarliere
Ti stringerà dentro l'orbata cerchia,
Pace il tuo cor non sarà mai che trovi.
Gitta la sfida che natura santa
Debbe a ogni forza che non è natura,
Ed all'amplesso di sue gioie canta.

Longiano, 1900.

ORE D' OZIO FORZATO

Ozio ! peggior d'ogni mortal tiranno !
Padre dei vizi, me non vincerai !
Ecco ti caccio, ed il mortal mio affanno
Scordo tra i canti d' Ugo e tra i suoi lai.

Che importa a me d'ogni passato danno,
Se tutto a discordar, tutto imparai ?
Fra l'armonie de' cantici tu stai,
O biondo Apollo, come i forti stanno.

Rodono i vermi al pie', gracchiano i bòtti,
Pomero ringhia, e quell'ebreo schiamazza ;
Io mi accorgo di lor solo le notti

Quando al tuo raggio mi riaggiro in piazza,
Pallida luna, e dato non mi è allora
Di ritornare, o Enotrio, al tuo « Ruit Hora ».

Longiano, 1900.

FRITTO DI RISO

A Dina.

Questi candidi chicchi saporiti
Di che il tuo corpiciolo si ristora,
Sai tu che furon ruvido vestiti,
E che li fe' sì belli chi lavora?

Sai che il morente a' suoi materni liti
Manda il sospiro dalla morta gora?!
Sai quanti padri a' bimbi son rapiti
Per questo riso, o figlia?! Ahi, tu l' ignora!

Ignora l'agonie che costa questo
Dolce tuo pasto, agli umili fratelli,
Ignora il tutto e tutto quanto è mesto!

Non scenda a te su gli aurei capelli
Ombra dolente, che sarìa ancor presto;
Hai quattro anni, amor mio, son troppo belli.

Latera, 3 ottobre 1906.

* * *

I.

La saletta da pranzo, la cucina,
La camera da letto è sottosopra,
Per la costante fervidissima opra
Di questo cor di rosea bambina.

Qui colloca la pupa in seggiolina,
Là ci ha la nanna che a rifar si adopra
Cento volte in un dì: qua la mattina,
Là a pomeriggio, e via scopra o ricopra.

E strilla e pesta i pie' se alcun le niega
Il trastullo od il posto preferito,
E vende e compra, e mette su bottega.

Poi, tutto a un tratto, con in croce il dito
Sul corallo dei labri, si fa cupa,
E: « *state sitti, che dorme la pupa* ».

II.

Poi si fa rossa come bragia, e trema
Come una foglia: « Ho freddo, mamma, a letto »
E piega il capo sul materno petto
Come la colga omai l'ora suprema.

E nella stanza buia, tutta affetto,
Con il brivido al cor se avvien che gema,
Quasi madonna sovra il pargoletto
La mamma sua la vigila e si strema.

« La terzana; ma passa. Domattina
Non ha più nulla, si stia pur tranquilla;
Ogni tanto le dia qualche cartina ».

E il dottor parte, e veggo la pupilla
Di lei bagnata di sommesso pianto,
E mi allontano con il core infranto.

III.

Quando a sera rincaso a pie' leggero,
(Il chinino operò miracoloso)
Grida: « Papà, vieni da me *visioso;*
Sempre fuori, ti par ! ? mamma, n' è vero ! ? »

A notte col respiro rantoloso
Mi tien desto, ma il male è passeggero,
Nè mi tormenta funebre pensiero :
Poi finalmente anch' io dormo e riposo.

Alla mattina, pria che il sol dardeggi
Il suo raggio malato alla sua chioma
Ecco, Ella è desta ! Oh ! Dio, me la proteggi.

S'alza chiassona, vuole andar a Roma
Chiede delle zie monache e ripete
Le gesta d'ogni dì che conoscete.

FERRO

Ferro prezioso, ovunque ti nasconda
L'uom ti cerca e ti vuol nella sua guerra;
Te, con te, dentro il fuoco insidia e afferra,
Ti modula indi e tempera a seconda.

Teco, cantando, il sen rompe alla terra
Che poscia rende florida e feconda.
E spacca monti in grembo a' quai s'asconda
Raro tesoro, e varchi ivi disserra.

Su te per le convalli agile vola,
Varca fiumi e dei mari sfida l'onda,
E scambia con gli antipodi parola.

E tu gli serbi ogni suo ben! la bionda
Cerer propizi, ed essa lo consola;
E gli assoggetti folgore iraconda.

ALLA CANTONIERA

I.

In vista al lago che mi par d'argento
Respiro un'aura che risana il core:
Dalle macchie foltissime, sgomento
In altri giorni al mesto viatore,

Sale un muggir pacifico d'armento,
E la nenia che modula il pastore;
E monte Amiata libraci col vento
La sua frescura dolce e il suo candore.

Vulscinium ride in faccia all'onde chiare,
Capodimonte, in braccio a l'acque, splende
Colla sua rocca ardita secolare.

La Bisentina verdeggiante spunta,
Ecco! e la fronte quasi al ciel protende:
E la Martana piange, Amalasunta

II.

In una grotta, sotto terra, stenta
Con tre figlietti e il can, servo di un prete,
Un misero villano. Di polenta
Vive e cicerchie: vive, m' intendete....

Son dieci anni oramai che il chierco ostenta
Amor fraterno, ma, come vedete,
Non un soldo sprecò. « Questa parete
La feci io, ma il verno ci tormenta ».

La polmonite gli rapì la madre
Dei tre figli, ch'or sporchi e seminudi
Domandan refrigerio al divo sole.

Ah! credi in Dio, Levita?! E non ti escludi
Dal cospetto dell'uom?! di questo padre
Ahi! non ti abbrucian lagrime e parole?!

III.

« E vuol pagarmi una giornata sola
Ogni due che lavoro, poichè, dice
Che le vacche son sue! pare una fola,
Ma saranno anche mie; Lei, che ne dice?

Le comprò vitelline; l'infelice
Mia donna fece l'erba intorno, sola,
E l'ho cresciute belle che consola
Oggi il vederle: ed or son sue, mi dice!...

E che le pare a lei? sarà davvero
Giusto ch'io vada sempre a lavorare
Per lui che non mi dà manco pan nero!?

E, intanto, sole, qui, debbo lasciare
Queste tre creature col cagnolo,
Perchè, come lei vede, sono solo! »

IV.

Strazia l'anima a udirlo, poveretto!
Vidi sua moglie l'anno scorso a sagra,
E dissi al prete: veda, ci scommetto,
Quella donna ci ha addosso la pellagra.

Del tufo avea il color dell'antro gretto,
Tra verde e giallo: peggio d'un'onagra
Macilenta, cadente: smunta, magra
Come una mummia, e avea un bambino al petto.

Il cherco fe' una smorfia indifferente,
Come chi ignora il duolo, e tirò via,
Chè in Chiesa l'attendeva tanta gente....

E andava ad onorar Cristo e Maria
Ch'ebber martirii a pro del sofferente!
Questa religïon quant'è mai pia!

V.

E in faccia alla natura così bella,
In faccia al sol che splende ognor divino,
Ci sarà sempre chi il dolor debella
Fiero, in eterno, o crudo uman destino?!

Su l'ubertosa conca, che giardino
Immenso pare, ci sarà una cella
Sempre d'ergastol, per qualche meschino,
Che delitto non ha, nè l'alma fella?!

Oh! l'afro suol si adorna di palagi,
O Italia mia, e sontuöse ville
Si inalzeranno un giorno ad Amba Alagi!

E qui, sotterra, spente le pupille
Anzi che morte tenda i fieri artigli,
Morirà di miseria un uom coi figli!

5 settembre 1907.

MINIO PICTA RES

I.

Bianca di latte:
La chioma bionda,
Pupilla fonda,
Labbra scarlatte.

Due rose intatte
Le guance: e inonda
Tutta gioconda
L'ore mie astratte.

Lilla e vïola,
Rosa e mughetti;
Va, corre, vola.

Ove la metti
Non è mai sola;
Piena di affetti.

II.

Tutto il mio core,
Tutta la mente,
Lo sa, lo sente,
Ha in suo favore.

E fa un rumore
Così potente
Che vo in furore:
Allor si pente.

Ma si avvicina,
Mi bacia in faccia,
La birichina.

E sì m' impaccia
Colla moïna,
Che fa ch' io taccia.

III.

« O babbo caro,
Quanto sei bello !
Nessun ti è paro !...
Senza cervello ! »

Così, non raro,
Come un monello
Mi parla ; e : « avaro,
Dammi il cappello ».

« Eccomi, vedi ?
Son signorina :
Che ?! non lo credi ?!

Ogni mattina
La cioccolata,
O son rabbiata ».

LEOPARDI

Nel dolor che ti strazia, anima grande,
Chiedi sollievo alle sorelle Muse.
E la beffa volgar, che non ti scande,
Ti tortura, chè agli altri ti confuse.

Ma, al divo senso che il tuo cor gli infuse,
Amor che ti commosse al ciel si espaude;
Natura tanto lume ti profuse
Che eterno resterai da l' Alpi a l' Ande.

Silvia, l'eterna giovinezza pura,
Vivrà per Te nei secoli infiniti,
Dolce compagna della rea sventura.

E il fior silvestre, dai materni liti
Scenderà a coronar, dopo il tuo canto,
Ogni anima gentil che viva in pianto.

INDICE

Dedica . . . . . pag. 3
* * * . . . . . » 7
Ricordanze (A mia figlia) . . . . . » 8
Adelaidina . . . . . » 10
* * * . . . . . » 11
Alla signorina G. T. . . . . . » 15
Ore d'ozio forzato . . . . . » 18
Fritto di riso . . . . . » 19
* * * . . . . . » 20
Ferro . . . . . » 23
Alla cantoniera . . . . . » 24
Minio picta res . . . . . » 29
Leopardi . . . . . » 32